

## L'AGGUATO DI GENOVA



Gli esami della Scientifica sul luogo dove l'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi, è stato gambizzato a Genova, FOTO ANSA

# Le istruzioni della pistola in casa di un vecchio Br

● **Attentato Adinolfi Effettuati controlli in carcere su alcuni brigatisti detenuti** ● **Il capo della Polizia Manganelli** «Non abbiamo alcuna evidenza sulla nascita di nuove Brigate Rosse»

CLAUDIA FUSANI  
cfusani@unita.it

Più che una lista di sospetti è il perimetro entro il quale gli investigatori stanno tentando di venire a capo dell'attentato a Roberto Adinolfi: gli uomini e le donne che negli ultimi dieci anni hanno militato e continuano a farlo anche dal carcere sotto il cappello delle Brigate Rosse cercando proseliti per un fronte che in questo momento può trovare il collante, o l'alibi perfetto, nel disagio e nella rabbia sociale.

Sono i primi passi investigativi decisi dalla procura di Genova che ieri ha ordinato perquisizioni in carcere e nello specifico nelle celle di Gianfranco Zoja, Br indifeso e detenuto per l'attentato nel 2006 alla caserma Folgore di Livorno, e di Massimo Riccardo Porcile, entrambi liguri e arrestati nel 2009 dalla Digos di Roma che con quell'operazione smantellò, o credettero di averlo fatto, la nuova formazione «Per il comunismo, Brigate rosse». A casa di Porcile la Digos trovò un foglio con le istruzioni della pistola Tula Tokarev TT30 e TT33, la stessa che lunedì mattina ha sparato contro le gambe dell'ingegnere Roberto Adinolfi.

La scelta di procedere con le perquisizioni in carcere è prassi in questo tipo di indagini. Il circuito carcerario, cioè gli irriducibili della lotta armata, non smettono mai, neppure dalle celle di perseguire l'obiettivo della «rivoluzione proletaria con lo stato imperialista» che negli anni cambia faccia e contenuti ma sempre stato imperialista, dal loro punto di vista, rimane.

### LE ISTRUZIONI DELLA TOKAREV

Il dettaglio delle istruzioni e delle immagini della Tokarev, mai ritrovata, viene definito al momento solo «molto suggestivo». È ancora presto quindi per dire che il filo di Zoja e Porcile sia quello giusto per arrivare agli attentatori dell'ingegnere Adinolfi e alla cellula che ha deciso di entrare in azione lunedì mattina nel quartiere Marassi di Genova.

Di certo è una scelta investigativa che va chiaramente nella direzione della pista eversiva che resta tuttora monca, al momento, di un elemento fondamentale come quello della rivendicazione dell'azione.

Di certo nelle storie di lotta armata tutto si tiene e nulla si distrugge. E le indagini di questi ultimi dieci anni sono lì a dimostrarlo: Lioce e Galesi, a capo del gruppo che uccise prima D'An-

tona (1999) e poi Biagi (2002) mossero i primi passi negli anni novanta tra Toscana (Pisa e Firenze) e alto Lazio con una cellula che all'epoca si chiamava Pcc (Partito comunista combattente), i nipotini di quelle Br-Pcc che negli anni ottanta firmarono i sequestri Taliercio, Dozier, uccisero il carabinieri Catabiani fino a dividersi in due diverse sigle Pcc (prima posizione) e Ucc (seconda posizione). I Pcc nonostante le ritirate strategiche hanno sempre continuato ad operare tra scelte più movimentiste e altre più militari.

Zoja e Porcile, 58 e 42 anni, entrambi liguri, residenti a Recco e già militanti, il primo, della vecchia colonna ligure delle Br di cui era l'armiere, rispuntano fuori dagli archivi polverosi dell'antiterrorismo la sera del 20 dicembre 2003 quando la Digos scopre in via Montecuccoli a Roma il covo segreto delle Br-pcc di Lioce, Galesi e Bannelli.

...

**Nelle carte di Massimo Porcile fu trovato un foglio con la descrizione di una pistola Tokarev**

...

**Perquisito anche l'irriducibile Zoja, detenuto per un attentato alla Folgore di Livorno**

Tra le decine di casse di documenti e armamentari vari della lotta armata spunta fuori il carteggio di una nuova cellula, l'Organismi rivoluzionari combattenti (Orc) in cerca di interlocuzione con le Br-Pcc di Lioce e soci. Un'interlocuzione probabilmente svanita, oppure non andata a buon fine per via degli arresti e delle indagini. Dietro quella sigla, scopri poi la Digos sviluppando il materiale sequestrato, c'erano i liguri Zoja, già indagato a fine anni novanta anche per gli attentati contro la base Nato ad Aviano, e Porcile e il romano Luigi Fallico, ex Ucc.

La mattina del 9 luglio 2009 scatta il blitz in tre città, Roma, Genova e Milano. Fallico, all'epoca 57 anni, è il capo, dissero magistrati (i pm Saviotti e Amelio) e investigatori di una «organizzazione che si proponeva come erede del disegno eversivo sviluppato dalle Brigate Rosse». A casa di Fallico la Digos trovò non solo casse di materiale propagandistico, rivendicazioni e risoluzioni strategiche, ma soprattutto armi, tra cui due mitra italiani e due pistole di marca croata, polvere da sparo e metri e metri di miccia. Un vero e proprio arsenale pronto ad essere usato se in alcune intercettazioni ambientali Fallico parlava con insistenza di un attentato da fare alla Maddalena durante il G8 (quello poi trasferito all'Aquila).

Ma i pezzi più importanti saltarono fuori, quella stessa mattina, a casa di Porcile. Scorrendo il verbale di sequestro redatto quella mattina, viene fuori infatti che «nel garage magazzino di pertinenza dell'abitazione del Porcile,

all'interno di una borsa Invicta a righe marroni veniva trovato il seguente materiale: un foglio formato scritto su mabo i lati recante descrizione con immagini di una di una pistola Tula Tokarev; un foglio formato A4 recante esploso dalla pistola Tokarev».

Seguono vari documenti politici tra cui «Ricostruendo-Elementi per una discussione fra militanti rivoluzionari» a firma Organismi rivoluzionari combattenti per il comunismo. È il nome della cellula di Fallico. Ed è l'evoluzione di quegli ORC di cui era stata trovata traccia nel covo di via Montecuccoli e che aveva cercato invano l'interlocuzione con le Br-Pcc di Galesi, Lioce e Bannelli. Nella borsa anche il documento con il titolo «Contributo all'analisi di fase per la ripresa dell'attività rivoluzionaria». E poi una pistola semiautomatica 6,35, decine di cartucce calibro 9 corto, una cartuccia calibro 38 special, un caricatore completo di sette cartucce calibro 9 corto, una bomba a mano, decine di metri di miccia, tre detonatori elettrici, un silenziatore per arma da fuoco lunga, una mitragliatrice, una Beretta. Una santabarbara.

### LA DOPPIA FIRMA

Le indagini sull'attentato all'ingegnere Adinolfi ripartono dunque da qui. Ros e Digos stanno studiando e analizzando le informative e il fascicolo del processo Fallico che si è concluso in primo grado poche mesi fa condannando solo tre dei sei imputati tra cui Zoja e Porcile. Fallico è morto d'infarto in carcere a maggio 2011 prima di arrivare a sentenza. Al processo i giudici decisero di derubricare l'accusa da banda armata a cospirazione politica mediante accordo e condannarono Zoja a otto anni e sei mesi di reclusione e Porcile a sette anni e sei mesi.

Resta cauto il capo della polizia Antonio Manganelli: «Occorre molta cautela in questa fase restiamo aperti a tutte le ipotesi» e si guarda «all'area antagonista armata, dove sfumano i confini tra gruppi marxisti-leninisti e anarco-insurrezionalisti».

## Debiti col fisco: imprenditore suicida a Pompei

FELICE DIOTALLEVI  
NAPOLI

Un imprenditore edile del napoletano si è sparato un colpo alla tempia per problemi economici. E ha scelto come luogo del suicidio il parcheggio del santuario della Madonna di Pompei. Arcangelo Arpino, 63 anni, residente a Vic Equense, titolare di una piccola impresa edile, ha lasciato, per spiegare il suo gesto estremo, tre lettere, di cui una di scuse ai familiari e un'altra in cui racconta le pesanti conseguenze della crisi economica in atto e in particolare le difficoltà legate ad alcune cartelle notificategli da Equitalia.

Arpino si è ucciso utilizzando una pistola da lui regolarmente detenuta, un'arma calibro 7,65. L'uomo si è sparato

alle 15. Soccorso e trasportato all'ospedale di Castellammare di Stabia, è morto poco dopo il ricovero. Ad accorgersi dell'accaduto sono state alcune suore che stavano passando nella zona del parcheggio che si trova alle spalle del santuario, allarmate dallo sparo. Le sorelle hanno avvertito sacerdoti della basilica e il gruppo si è recato là dove Arpino aveva parcheggiato l'auto, una Fiat Punto bianca. Il corpo dell'uomo giaceva all'esterno. Alcuni testimoni, tra cui un parcheggiatore, l'avevano visto in precedenza entrare nel santuario dove forse ha pregato. Arcangelo Arpino era sposato e aveva tre figli, due maschi e una femmina. L'azienda edile da lui posseduta l'aveva chiusa, ed ad oggi era titolare di una agenzia immobiliare e una matrimoniale, en-

trambe in cattive acque economicamente. I suoi problemi con il fisco risalivano a lavori fatti dalla ditta edile e mai pagati dai committenti. Da qui il suo atto d'accusa esplicito in una missiva contro Equitalia. Nelle tre lettere, anche un elenco di cinque assegni per un importo di circa 4mila euro, che l'uomo aveva chiesto di bloccare perché scoperti. L'ultimo appello, alcune righe all'Madonna cui chiedeva di aiutare i suoi familiari.

...

**Si spara nel parcheggio del sito archeologico, lascia lettere di scuse e di accuse Mestre, "murata" Equitalia**

A Mestre invece la protesta contro Equitalia è stata meno drammatica: gli attivisti dei centri sociali, con addosso tute bianche, hanno occupato per alcune ore gli uffici della sede dell'agenzia del Fisco. I manifestanti hanno annunciato che quella di ieri è stata solo «la prima di una serie di manifestazioni per chiedere la chiusura di Equitalia». Erano alcune decine, secondo il portavoce dei centri sociali del Nordest Michele Valentini, i giovani all'opera, sotto la vigilanza di Digos e polizia. Mentre alcuni dimostranti provvedevano con mattoni a creare un muretto, per chiudere simbolicamente la porta di ingresso degli uffici, altri attivisti hanno srotolato due striscioni con la scritta «Giù le mani dalle nostre vite» e «Chiedere Equitalia subito».



Occupata e murata dai centri sociali la sede di Equitalia a Mestre FOTO LAPRESSE